



Identificativo: SS200512170015AA
Data: 17-12-2005
Testata: IL SOLE 24 ORE
Riferimenti: PRIMA PAGINA



[Pag. 1](#) [Pag. 10](#)

Decisioni rapide e svolte condivise

Guido Tabellini

DI GUIDO TABELLINI

Quanti di noi controllano attentamente l'estratto conto alla fine del mese, per verificare che la banca non abbia irregolarmente alzato le commissioni, o che le rate sui mutui corrispondano al dovuto, o che sugli assegni versati non venga trattenuto un importo superiore alle commissioni pattuite? Quasi nessuno. Non lo facciamo perché ci fidiamo. La fiducia è al centro del rapporto tra la banca e il cliente. Senza fiducia, chi mai affiderebbe i suoi risparmi nelle mani di un estraneo?

Ma perché il cliente si fida della sua banca? Non certo perché pensa che i banchieri o i bancari appartengono a una casta eletta e senza peccato. La sua fiducia nasce dalla convinzione che gli istituti di credito siano dotati di un accurato sistema di controlli, interni ed esterni, che impediscono agli individui privi di scrupoli di rubare i risparmi altrui. È questo sistema di controlli che ha clamorosamente fallito nel caso della ex Banca Popolare di Lodi.

Forse è questo il fatto più grave di uno scandalo dalle proporzioni ancora in parte sconosciute. Al quale si aggiungono agli altri incredibili raggiri (conti a reddito garantito, derivati supersicuri) attraverso i quali gli amici guadagnavano e correntisti, azionisti e risparmiatori pagavano. Ma se il sistema di controlli ha fallito una volta, che cosa ci garantisce che non fallisca di nuovo? O che non abbia fallito in passato in altre occasioni? In questi stessi giorni, per quarantaquattro persone, tra cui vari esponenti del mondo bancario, è stato chiesto il rinvio a giudizio per Cirio. Per non parlare di Parmalat. Se queste domande restano senza risposta, il rapporto fiduciario tra banca e cliente in Italia potrebbe uscirne gravemente incrinato. Per questo è importante capire perché i controlli non hanno funzionato.

L'indagine della magistratura aiuterà a fare chiarezza sui dettagli ma intanto, è possibile trarre alcune considerazioni generali sul perché i controlli hanno fallito.

I controlli interni e la proprietà. Perché i controlli interni funzionino è necessario il presupposto: che ci sia qualcuno davvero interessato a farli funzionare. In una società per azioni questo compito spetta innanzitutto agli azionisti proprietari. Ma nelle banche popolari, l'istituto dell'azione capitaria limita fortemente il potere degli azionisti.

CONTINUA A PAG.10

Il management la fa da padrone, ed esso influisce in modo determinante sulla composizione degli organi di controllo.

Sebbene la vicenda della ex Bpi possa considerarsi un caso aberrante e isolato, è però sintomatico di un problema diffuso: in una fetta importante del sistema bancario italiano, chi detiene il controllo non è interessato alla massimizzazione del valore. Questo vale non solo per le cooperative e le banche popolari, ma anche per le banche controllate dalle fondazioni, dove gli azionisti contano ma a loro volta sono enti non-profit. Ben prima di sfociare in abusi, inefficienze e distorsioni sono inevitabili se chi esercita il controllo non è interessato al valore dell'impresa. Banche popolari, cooperative, fondazioni, sono nate per favorire le comunità locali. L'amara ironia è che i piccoli risparmiatori e i produttori locali sono i primi a pagare le spese di abusi e violazioni, sono le principali vittime delle arretratezze e delle anacronistiche difese dell'italianità del nostro sistema bancario. E magari raccolgono, come succede a Lodi, firme di solidarietà nei confronti di chi li ha raggirati. Incredibile.

I controlli esterni, la Banca d'Italia e i politici. Come insegnano le vicende Calvi e Sindona, il controllo dei proprietari sulle banche non è certo sufficiente a evitare gli abusi. Anche i controlli esterni sono essenziali. È ormai chiaro che questi hanno fallito perché i controllori sono stati catturati e circuiti dai controllati. Per evitare che questo si ripeta, è indispensabile una riforma profonda e radicale della vigilanza: da tutte le persone ai vertici dell'Istituzione (e non solo il Governatore), alle procedure di nomina, alle competenze. Gli scandali di questi giorni ci aiutano a capire perché finora la maggioranza di Governo non è riuscita a realizzare le riforme. La difesa dell'italianità delle banche era una favola per gonzi. Dietro questa favola si celavano assai più concreti interessi, ben rappresentati nelle sedi delle decisioni politiche. Speriamo che gli italiani se ne ricordino, la prossima volta che qualche politico (con conto vip garantito e senza rischio) invocherà il patriottismo economico per ostacolare la concorrenza.

Ora che questi interessi sono stati smascherati, forse anche le decisioni politiche potranno finalmente sfociare in riforme già scandalosamente in ritardo. Ormai tutti sanno quali sono le norme da approvare, e vi è un'ampia convergenza di vedute tra i due schieramenti, almeno sui temi principali, per esempio il mandato a termine e la concorrenza all'Antitrust. Ma i provvedimenti sono urgenti, e vi è il rischio che essi restino impantanati in uno scontro di fine legislatura, o che escano annacquati. O peggio producano un indebolimento dell'indipendenza dell'istituto centrale.

Alcuni mesi fa, quando furono rese pubbliche le prime intercettazioni, scrivevamo su queste colonne che sarebbe stato auspicabile e urgente un accordo bipartisan su una profonda riforma della Banca d'Italia. Questo auspicio resta più rilevante che mai, per evitare che i folli errori di pochi individui mettano a repentaglio la fiducia nei confronti di tutto il sistema. E per consentire che il successore di Fazio ricominci il lavoro di tessitura dei rapporti internazionali con una forza maggiore, senza ipoteche o eredità eccessive.

GUIDO TABELLINI

 **Stampa**



Il Sole 24 ORE S.p.a. - © Tutti i diritti riservati